

Musica in Università

“Johann Sebastian Bach: il sublime in musica”

Relazione sul tema:

***può l'economia portare all'acquisizione di valori
e gratificare l'uomo nelle sue più profonde aspirazioni?***

“Per Bach la musica era religione, comporla il suo credo, suonarla una funzione religiosa.” Con questa frase, Leonard Bernstein riassume l'importanza della fede nelle composizioni di Bach.

Nell'anno di nascita di Bach 1685, la situazione religiosa in Germania era estremamente instabile: la Guerra dei Trent'anni (1618 – 1648) era cominciata per i conflitti religiosi invalicabili tra cattolici e protestanti e finì come una lotta di potere dalla quale la Germania uscì molto indebolita. Dopo i gravi danni provocati dalla guerra, sono soprattutto le corti dei principi che mandano avanti la ricostruzione del paese. I conflitti religiosi non si sono risolti minimamente. Ancora nel 1685, circa mezzo milione di ugonotti protestanti lasciano la Francia. Nascono diverse espressioni di cristianesimo: di fianco a un protestantismo ortodosso si sviluppa, nell'ambito cattolico, il misticismo.

La posizione fondamentale dei compositori barocchi di musica sacra viene descritto dal contemporaneo Johann Mattheson nel 1739 come segue: “Scopo della musica è di lodare Dio attraverso il canto e il suono tutti i giorni e a tutte le ore. Tutte le altre arti, tranne la teologia e sua figlia la musica, sono solo predicatori muti. Neanche lontanamente commuovono i cuori e le anime in modo così forte e vario..”

Anche negli scritti di Bach troviamo continuamente la lode di Dio per la cui gloria sono state composte le varie opere. Così il suo primo libretto di organo è intitolato: “Per la gloria del supremo Dio, per l'insegnamento del prossimo”.

L'impegno musicale di Bach come organista di corte, maestro di concerti e cantore alle corti di Arnstadt, Köthen e Lipsia abbracciava ugualmente musica sacra e mondana. Nella sua carica, ci si aspettava da lui una cantata al mese, oltre a opere vocali e organistiche per ogni funzione religiosa.

Attraverso questa sfida, Bach diventava un compositore teologicamente interessato e colto. Non solo scriveva le sue opere per la gloria di Dio, ma aveva anche una cospicua biblioteca teologica di circa cento volumi, tra cui le *Tischreden* e la *Hauspostille* di Lutero e altri scritti di teologia protestante. Si occupava di tutti i temi della fede del suo tempo.

Bach era ancorato profondamente nel credo evangelico-luterano. Egli, come lo stesso Lutero, ha espresso qualcosa di autentico nel cristianesimo: il senso della relazione personale con Dio e il senso del suo aspetto drammatico. Anche Bach ha provato a suo modo le angosce di Lutero. Il musicologo francese André Pirro ha osservato: «Nelle opere del *Cantor* di Lipsia rivivono tutti i personaggi della tragedia interiore che il fondatore del protestantesimo ha suscitato nei suoi discepoli. Bach ne ha provato le angosce e ne ha seguito le peripezie con un'immaginazione da visionario. Alcune cantate ci svelano i segreti della sua anima assillata dal timore del Dio severo». Nei suoi corali, le parole della bibbia e la fede tradizionale sono rappresentate in modo appassionato. Intendeva anche la musica puramente strumentale come un'immagine della creazione, eseguita per la gloria di Dio e per l'edificazione dell'anima.

A testimonianza della potenza della musica di Bach nel richiamare il pensiero di coloro che la ascoltano verso l'immagine di Dio, mi piace riportare l'intervista che Eric- Emmanuel Schmitt, drammaturgo tedesco, ha rilasciato al quotidiano *Avvenire* circa un anno fa: «A lungo, ho avuto paura di Bach. Lo vedevo severo, alto, perfetto, integro, implacabile, dal giudizio più giusto che benevolo, come il Dio dell'Antico Testamento che, al di sopra di nuvole nere e corruciate, tiene in una mano il fulmine, nell'altra la tavola delle leggi.

Bach m'impressionava. Pensavo di non meritare Bach. Quando qualcuno mi diceva di adorarlo, io stringevo le spalle, cosciente di trovarmi di fronte a uno spirito dalla moralità superiore; a fior di labbra confessavo allora il mio amore per Mozart, Schubert, Chopin, Debussy, consapevole di non citare che dei prossimi, dei teneri, dei sensuali - dei fratelli, insomma, non il Padre! Tuttavia, quando la sua musica mi sorprendevo, sfuggita da una radio, inserita in un film, io l'amavo spontaneamente. Essa mi pareva viva, effusiva, profonda, procurandomi una emozione senza mezzi termini.

Appena mi si spiegava che era Bach, avevo un senso di colpa: se l'avevo spontaneamente amato, allora l'avevo male amato! Per forza! Con gli anni,

collezionavo dei brani favoriti di Bach in un giardino segreto, protetto da mura, al riparo di tutti, senza parlarne mai; era un frutteto fresco, verde, gioioso, dai colori netti e delicati, dai frutti succosi, gustosi. Io amavo Bach nella vergogna. Nella vergogna di me. Nella vergogna d'essere un adoratore indegno.

Poi, un giorno - o piuttosto una notte - nel deserto del Sahara, mi è stata donata la fede. A partire dal momento in cui ho creduto in Dio, i miei rapporti con Bach sono cambiati - a dire il vero, tutti i miei rapporti sono cambiati, ma è un'altra storia. Johann Sebastian Bach è divenuto un compagno spirituale, qualcuno che esprimeva in modo definitivo e musicale ciò che io cominciavo appena a sentire. Non si parla mai del ruolo dei musicisti nella nostra vita spirituale; questo è tuttavia così grande, così intenso. Bach parla di un universo dove Dio è evidente. Quando lo si ascolta, si è di fronte a un mondo ordinato, colmo di senso, dotato di una vitalità senza fine. Io ero nato anemico in una civiltà nichilista. Con Bach divenni robusto in un universo pieno. Di brano in brano, faceva salire dei gradini alla mia fede».

Quando si è di fronte a personaggi che hanno creato opere d'arte di grande valore, si suole dire che queste persone sono animate da talento; nella prospettiva bachiana parlare di talenti mi sembra alquanto riduttivo, in quanto la sua musica ha in sé il germe della grande spiritualità che la anima e la rende unica e senza tempo, e si propone come una delle strade attraverso le quali arrivare alla contemplazione di Dio.

Più propriamente quindi mi pare opportuno parlare di Bach come di un musicista dotato di carisma, ovvero - come ci insegna San Paolo - una persona che ha ricevuto il dono di vedere qualcosa di più e di diverso nell'arte della musica, grazie al quale poter contribuire alla diffusione del bene nella comunità.

Se, a questo punto, spostiamo solo l'asse dell'orizzonte musicale di Bach verso quello dell'economia mantenendo fermo l'asse del carisma, ci possiamo chiedere: può l'economia portare all'acquisizione di valori e gratificare l'uomo nelle sue più profonde aspirazioni? In altre parole, esistono teorie ed esperienze nel mondo economico che hanno cercato di rispondere positivamente a questo interrogativo? In ultima analisi, può l'economia nascere da un carisma?

Secondo il pensiero di alcuni economisti, anche italiani, che oggi stanno lavorando su temi di grande attualità quali l'economia civile, il rapporto tra economia e felicità, ecc., la storia, quella economica compresa, è anche il risultato

dell'azione di carismi, che hanno avuto ed hanno importanti effetti nell'ambito economico, non solo civile e religioso.

Un primo episodio fondamentale è il monachesimo prima e dopo l'anno mille. Faccio l'esempio di Benedetto di Norcia perché è il padre di uno dei movimenti monacali più importanti. Dietro la semplice formula "Ora et labora" si nasconde anche una rivoluzione economica e civile enorme, che ha creato le condizioni per l'economia di mercato. Con il carisma di Benedetto, infatti, è accaduto che due dimensioni della vita che nel mondo greco-romano erano separate – la dimensione spirituale e la dimensione del lavoro – venissero ricomposte ad unità. Nel mondo antico chi lavorava non studiava e chi studiava non lavorava (lavoravano gli schiavi). Benedetto ha un'intuizione carismatica e dice appunto: il monaco deve lavorare e pregare, quindi il monaco in certi casi fa anche attività manuale, si occupa dei campi e della gestione del monastero come parte integrante della sua vita di perfezione cristiana. Così avvenne qualcosa di fondamentale anche per l'economia. Attorno all'abbazia sono nate le prime forme moderne di distretti industriali. L'abbazia diventava quindi luogo di civiltà. Nei monasteri nasce la prima riflessione su alcuni temi economici fondamentali: prezzo, profitto, scambio. Il problema nasceva con le eccedenze. Il grano prodotto che eccedeva bisognava venderlo alla città: ma a quale prezzo? Qual è un "prezzo giusto", in linea con il Vangelo? Inizia allora una riflessione sul giusto prezzo, sul mercato come un luogo con cattivo in sé, una operazione che sarà la base fondamentale perché il mercato potesse svilupparsi non contro la Chiesa, ma dentro l'umanesimo cristiano.

Un secondo episodio importante nella storia carismatica dell'economia e della società dell'occidente è il movimento francescano: furono in particolare i francescani minori a dar vita alle prime banche popolari moderne, i "Monti di Pietà" in Italia per "curare la povertà".

Senza i carismi sociali e caritativi del 1700 e 1800 non avremmo la storia sociale del 1900. Le scuole pubbliche, gli ospedali e la sanità pubblica sono nati anche perché fondatori, spesso carismatici, per amore di persone concrete, hanno fatto nascere le prime opere sociali: non erano economisti, ma avevano carismi che portarono anche effetti economici.

Infine l'economia carismatica non si ferma all'occidente: quando Gandhi iniziò il 12 marzo 1930 la sua "marcia del sale", quel giorno ebbe inizio una rivoluzione

epocale in India, come risposta ad una ingiustizia perpetrata da circa un secolo dall'Inghilterra nei confronti della sua colonia (impedendo loro di produrre sale, per poi vendere agli indiani un sale inglese ad un prezzo molto alto). L'economista Yunus, Nobel per la Pace, fondatore della Grameen Bank in Bangladesh, crea, come atto d'amore, il microcredito come aiuto ai poveri.

Questi esempi ci fanno riflettere sul fatto che l'economia può essere una scienza del "ben vivere sociale" se non si considera chiusa rispetto ad altre conoscenze ma anzi si apre alla integrazione con altre discipline, quali l'etica, la sociologia e la filosofia.

Guardando la storia economica e la relazione tra etica ed economia, notiamo come fino a un certo punto questo binomio ha funzionato, poi si è eclissato fino ad arrivare ai nostri giorni dove l'istanza etica in economia si fa sempre più pressante.

Se andiamo alle origini della scienza economica, economia ed etica erano strettamente intrecciate, anzi addirittura Adam Smith, uno dei padri della stessa economia, considerava l'etica come una dimensione costitutiva del fatto economico, sia perché riteneva che esistessero alla base del fatto economico valori irrinunciabili di ordine etico perché l'economia potesse funzionare (ad esempio il valore della lealtà, il valore del rapporto positivo negli scambi, ecc.), sia perché riteneva che l'economia stessa, andando sempre più verso una maggiore produttività, non potesse in qualche modo creare un benessere generalizzato attraverso la famosa mano invisibile che distribuiva quanto veniva prodotto.

In Italia abbiamo avuto un periodo storico, l'età dei lumi, dove il tema economico è stato trattato secondo canoni che consideravano l'economia uno strumento capace di costruire una società felice. La mia mente corre a Napoli dove, intorno alla metà del settecento, un economista illuminato, Antonio Genovesi, scrisse il suo principale trattato sull'economia civile, ovvero un'economia come luogo di civiltà e come mezzo di incivilimento per migliorare il ben vivere delle persone. Questo tema rappresentò un elemento di forte continuità in gran parte della tradizione italiana di economia, almeno fino alla metà del 1800.

Una economia così concepita parte dall'assunto fondamentale che la valutazione etica non è affatto estrinseca alla realtà economica, in quanto la volontà, le scelte, le scale di valori che muovono gli attori economici sono determinanti per l'orientamento del sistema, che non è mai puro e semplice "sistema materiale".

Il momento di crisi del binomio etica-economia è rappresentato soprattutto dall'ottocento francese, da quel momento in cui la scienza economica viene sviluppandosi con categorie sempre più di tipo positivista, categorie che tendono ad interpretare l'economia come una scienza naturale che funziona secondo leggi di logica matematica o di logica fisica; non è casuale che questi economisti si definiscano come fisiocrati; la fisiocrazia diventa dominante e l'economia viene interpretata come una scienza che ha delle leggi che vanno assolutamente rispettate perché sono appunto leggi naturali, quindi leggi intangibili, e tutto quello che fuoriesce da quelle leggi e riporta attenzioni ad altri valori viene automaticamente espunto perché finisce per essere disturbante. Addirittura viene visto come un fattore che non permette all'economia di funzionare in senso pieno, che impedisce all'economia il perseguimento dei propri obiettivi. Senza entrare nelle motivazioni che hanno portato a questo ragionamento, voglio soltanto dire che questa visione dell'economia come scienza naturale in senso stretto - e non come scienza sociale soggetta ad una serie di variabili che vanno oltre le leggi matematiche o fisiche - che si è sviluppata fino a circa cinquant'anni fa, si ribalta per una serie di processi che hanno messo in crisi l'interpretazione dell'economia secondo la logica prima descritta e che consideravano come risultati da raggiungere la massimizzazione della produttività e la massimizzazione del profitto.

Perché a un certo punto della storia è venuta meno in qualche misura questa visione? Perché e come nasce o rinasce una domanda etica in economia?

In epoca recente sono subentrate una serie di altre variabili che hanno cominciato a mettere in discussione la radicalità delle leggi assolute dell'economia; alcune di queste variabili sono: innanzitutto la variabile ecologica. Il modello della razionalità assoluta non teneva conto del limite delle risorse naturali e del loro grado di sfruttamento e non rinnovabilità se non a costi che a loro volta implicano l'utilizzo sempre maggiore di risorse. Inoltre non si teneva conto che certi processi economici orientati in senso assoluto alla massimizzazione della produttività e del profitto avevano come ricaduta negativa forme di inquinamento non più controllabili (penso all'inquinamento di beni fondamentali come l'aria, l'acqua e la terra). La seconda variabile è legata al processo di globalizzazione che non è avvenuto da oggi ma si è prodotto già da molto tempo e che, se da una parte ha creato positivamente situazioni di

interdipendenza tra gli Stati non solo di natura economica ma anche politica, sociale e culturale, dall'altra ha determinato, per il modo con cui si è realizzata, un crescente divario che si è ulteriormente accentuato tra il nord e il sud del mondo, creando situazioni di conflitto che non hanno solo ricadute negative sul terreno etico, ma anche sul terreno economico.

Tutto questo ha determinato la percezione che in qualche modo occorresse reintrodurre l'etica all'interno dell'economia per farla funzionare. Quindi la domanda etica è nata e si è sviluppata in questi anni sul versante degli economisti, soprattutto di quelli più illuminati (Sen, Stiglitz e altri), secondo i quali occorre far rinascere una domanda etica all'interno dell'economia per permettere alla stessa di funzionare. L'economia per funzionare bene oggi deve necessariamente tenere conto, ad esempio, del problema ambientale, di un equilibrio che deve crearsi tra nord e sud del mondo, di esigenze che nascono all'interno del mercato del lavoro, di uno sviluppo che deve essere il più possibile capace di interpretare le esigenze degli ultimi, ossia di coloro che vivono in sacche di povertà e così via.

I problemi economici del nostro tempo mettono in evidenza che non basta produrre i beni, anche se è necessario: condizione per il buon funzionamento di un sistema economico è la creazione del bene. In altri termini, se un sistema economico non è creatore di bene, se non si muove, cioè, nel rispetto dei principi etici che discendono dal rispetto della persona umana e della sua dignità, diventa, prima o poi, insostenibile anche dal punto di vista economico.

Che dire, alla conclusione di questo breve intervento? Riproponendo la domanda iniziale, l'economia può portare all'acquisizione di valori e gratificare l'uomo nelle sue aspirazioni se, a mio parere, considera il suo legame intrinseco con l'etica. Questa mia convinzione nasce dall'affermazione, sostenuta dall'esperienza di oltre duecento anni di economia industriale, che la produzione di beni si appoggia sull'esistenza e sulla continua creazione del bene: senza il bene – che esista grazie a, o nonostante il, sistema – nessuna organizzazione sociale può costituirsi e perdurare.

Penso che noi uomini possediamo già ciò di cui abbiamo bisogno, sia in termini di beni materiali, sia quanto a conoscenze e ad idee: ma lo possediamo separatamente gli uni dagli altri; per questo c'è chi ha troppo e chi ha troppo poco; l'uno e l'altro non bastano. La "formula" che può garantire il futuro non ha

necessità, a me sembra, di nuovi ingredienti, ma della capacità di metterli insieme. Non ci manca il “che cosa”, ma il “come”. Il “come”, forse, lo si può cercare anche partendo da una esperienza comune come è la musica, dotata di un linguaggio universale, che sa parlare a tutti e a ciascuno secondo le proprie sensibilità. Questo Bach lo sapeva e ce ne ha fatto dono. Un dono grande che ancora oggi continua a produrre i suoi frutti, come quelli che questa sera noi qui stiamo per cogliere.

Davide Maggi

davide.maggi@eco.unipmn.it